

Un'inchiesta del «Giorno» sull'URSS

Il medico di Pinocchio

Lungo monologo di un giornalista che vuol sovrapporre i propri schemi a uomini, cose e fatti dell'Unione Sovietica e che finisce col perdere il credito dei suoi stessi lettori

Sul quotidiano «Il Giorno» il giornalista Giorgio Bocca ha pubblicato, tra ottobre e dicembre, un reportage sull'Unione Sovietica: una trentina di articoli tra servizi veri e propri, conclusioni e risposte ai lettori, che, numerosi hanno espresso al giornale il loro giudizio su quanto avevano letto. L'ampiezza dello scritto e la vastità delle reazioni (diciamo subito: prevalentemente negative) costituiscono elementi da sottolineare preliminarmente.

Il fatto che il giornalista abbia scritto quello che probabilmente è il più lungo reportage sull'URSS, apparso nell'ultimo decennio sulla stampa italiana, ci dice che egli s'è riproposto di offrire un panorama se non totale certamente complesso ed infatti l'inchiesta si conclude con la enunciazione di alcune ipotesi globali sul destino di quel paese. Così, ci sembra, l'autore stesso ha voluto invitare a non giudicare col beneficio del giornalismo d'impressione o del carnet di viaggio.

Per dimensioni il reportage del «Giorno» richiama un non lontano precedente: l'inchiesta che il «New York Times» svolse nel 1967 a bilancio di un cinquantennio di rivoluzione sovietica. Ma potremmo essere accusati di furbia polemica se omissimo lo stretto paragone perché il quotidiano americano fece lavorare numerosi esperti che setacciavano, con puntiglio scientifico, ogni pur lieve piega del panorama sovietico. Vogliamo solo concederci questa osservazione: che il troviamo una grande mole di informazioni (nel significato più semplice del termine) e una descrizione di fatti e di processi nella loro dimensione oggettiva e nelle loro connessioni, qui abbiamo trovato altro: una sorta di monologo non propriamente umile in cui interlocutori e cose giocano il ruolo subalterno del contrappunto, spesso modulato in falso grottesco.

Qui cade l'osservazione sul valore delle reazioni dei lettori. La loro ampiezza e il loro contenuto prevalente ci danno l'immagine di un pubblico maturo, intelligente e spesso sarcastico che va dritto a ciò che c'è dietro il messaggio che gli viene proiettato. Un buon segno, specie trattandosi di un tale tema. L'autore aveva evidentemente messo in conto, anzi aveva fatto affidamento su reazioni negative di tipo dogmatico, fideista o «stalinista». Ha avuto ben altro: E il peggio per lui è che gli è rimasta l'avvilente consolazione di «lo spocchiosi e imbarazzanti ancorché scarsi (che dire di quell'elogio che lo paragona niente di meno che a Copernico?)».

«La classe operaia del primo paese socialista è ridotta al silenzio e alla rassegnazione», «i bambini ignoranti e indifesi a cui bisogna insegnare tutto», vittime di sindacati «impegnati nella corruzione e nel ricatto» (ma non c'è traccia nel lungo scritto di un colloquio con operai o di un'indagine sull'operato concreto dell'organismo sindacale).

In tal modo cade ogni possibilità di un discorso reale e ravvicinato su temi così attuali, e talora drammaticamente attuali, anche in URSS, come la vivificazione della democrazia diretta, l'autogestione, il ruolo politico della classe operaia, i temi e i problemi che non saremo certo noi a negare. Ma un apporto estrinseco o aiuta il maturare di soluzioni i cui elementi politici già agiscono nella oggettiva dialettica della realtà, oppure essi si risolvono in nulla di più che una vana esportazione di arbitri della volontà, cioè la bassa ideologia. E' tutta qui la ragione della scarsa udienza che le lezioni del giornalista straniero hanno trovato negli interlocutori sovietici.

Due modi di guardare

Vorremmo, avendone lo spazio, considerare uno ad uno i modi con cui l'autore affronta le numerose questioni che ha pensato di giudicare. Prendiamo solo un esempio, fra i molti possibili, che ha particolarmente colpito i suoi lettori.

Bocca guarda alle città sovietiche e esclama: «Non è giusto, non è possibile che le uniche cose belle, o quasi, di questo paese siano zariste o musulmane». E ancora: «... il concetto che il bello possa essere vissuto non oltrepassa la cinta del Cremlino». Ora, se l'autore ha potuto ammirare il bello zarista e musulmano è perché è stato disattento, è il disumano che lo circondava e lo sommergeva, e perché il bello è stato recuperato, anche sacrificando esigenze più elementari, proprio perché potesse essere vissuto anche al di là della «cinta del Cremlino». Quello che, in luogo del disumano schiacciante, si è potuto e saputo fare non è abbastanza bello? Può anche essere, secondo un certo modello estetico. E' vero, le città sovietiche sono soprattutto grandi centri operai, ostici al naso fino del piccolo borghese. Il loro «grigiore» (ma, vivaddio, è disonesto fare di ogni erba un fascio) è il colore di una storia tragica.

Forse il giornalista vuol dire che la città socialista diventa consistente in gentili villette unifamiliari a cui lo Stato assistenziale offrì il contorno di ricchi e non massivi servizi. Ma quanti secoli sarebbero occorsi, in tal modo, per dare una casa a 250 milioni di sovietici, guerre permettendo? Possibile che questo giornalista non sappia apprezzare quale balza di civiltà rappresentino quei palazzi razionali a 16 piani con le scuole, i giardini d'infanzia, il poliambulatorio e la stazione del metrò nei dintorni?

L'autore ha scoperto che il centro di Tashkent in costruzione è passabile e che, invece, il residuo quartiere vecchio è lurido e repellente. Ci sono due modi di vedere questo contrasto: coglierlo come è in quel certo momento in cui lo si guarda, oppure collocarlo nel processo in corso. Nel primo caso si potrà con sdegno descrivere un paesaggio urbano latino-americano: «grattacieli e miseria», cioè ingiustizia sonante. Ma se si adotta l'altro criterio, allora si scopre che l'antica metropoli asiatica è stata costruita in tufo e canna in modo che quando sopravveniva l'immancabile terremoto la gente non rimanesse schiacciata, e solo da poco si sono avuti i mezzi e le tecniche per costruire per tutti case antisismiche; che la metà nuova di Tashkent è stata costruita in pochi anni e c'è la certezza che entro poco tempo tutta la città sarà come il suo centro attuale; che non c'è solo un centro moderno ma anche un grande complesso periferico altrettanto moderno — costruito in pochi mesi dopo il terribile sisma del 1965 — grande come Bologna (come non pensare al Belice?).

Ma qual è il criterio del Nostro? Ecco un episodio che ben lo esprime. Egli si lancia a descrivere la miseria del quartiere vecchio, ma

a un certo punto sente rimordergli la coscienza e scrive tra parentesi: «dimenticavo la grande università con 60.000 allievi». Ora, dimenticarsi di un'università per 60.000 studenti in Uzbekistan significa dimenticarsi, si può dire, di tutto, cioè delle direttrici che ha preso la rivoluzione in quella immensa, infuocata plaga dell'Asia centrale che lo stesso giornalista dice di preferire ai vicini Afghanistan e Iran. Ebbene, cosa ha avuto di più l'Uzbekistan rispetto agli altri due paesi? Non certo il petrolio: «solo» il socialismo. Un socialismo, certo, non occidentale e di tradizione democratico-razionalista, ma un socialismo affermatisi direttamente sulla pelle del feudalesimo: un modesto socialismo alla russa!

Ci fermiamo qui, ma il lettore deve sapere che gli abbiamo risparmiato di peggio. Singoli e spesso circoscritti fenomeni negativi vengono dilatati a dimensioni universali. E' tutta qui la ragione della scarsa udienza che le lezioni del giornalista straniero hanno trovato negli interlocutori sovietici.

«I portavoce della Casa Bianca respingono naturalmente ogni accusa di partecipazione diretta al colpo di stato. Ma si tratta di affermazioni che non traggono in inganno neppure i più sprovveduti. Senza tener conto che la CIA è un organismo tanto potente e con tale autonomia da svolgere certe sue attività talvolta anche all'insaputa dell'esecutivo statunitense è chiaro che non saranno certo i dirigenti americani a far sapere al quattro venti di aver avuto dieci anni in America in pasta anche nell'ultimo golpe dei generali greci. E tuttavia poiché le lesine non stanno nel sacco quicquid passifurto dentro di sé esclamando: «Sono stufo marcio di smentire, di correggere»; e con residua furia insolentisce gli ultimi interlocutori e va a chiudersi in albergo «in inquiete sonnolenze e pensieri fissi».

Giunto alla fine, Bocca si accorge di avere colto un quadro di striciana e realista apocalisse, e si fa meditando: «Se questo paese regge — osserva a se stesso — e in certi settori progredisce, è segno che le cose positive non mancano, ma è molto difficile distinguere dalle altre». Il medico di Pinocchio si giustifica nel momento in cui decide che se il paziente è vivo, è segno che non è propriamente morto. Per lui le cose sono inestricabili, le buone non si possono distinguere dalle cattive. Evidentemente una morale c'è: un osservatore che, non sapendo distinguere, decide lui come le cose debbano essere, potrà forse passare per un giornalista noto ma non è certo un informatore obiettivo.

Enzo Roqqi

DI RITORNO

DALLA GRECIA, gennaio

Gli Stati Uniti hanno ottenuto una nuova base aerea e navale nel Mediterraneo a Creta a metà strada fra la loro base militare del Pireo e la zona calda del Medio Oriente. Un acquisto strategico di grande importanza per il controllo del Mediterraneo. La concessione fatta dalla dittatura greca rappresenta la contropartita pagata dai generali per il diretto intervento della Cia e per l'appoggio della Casa Bianca al colpo di stato del 25 novembre, oppure è una credenziale, una offerta di lealtà perché gli Stati Uniti garantiscano la loro sostegno al regime di Atena?

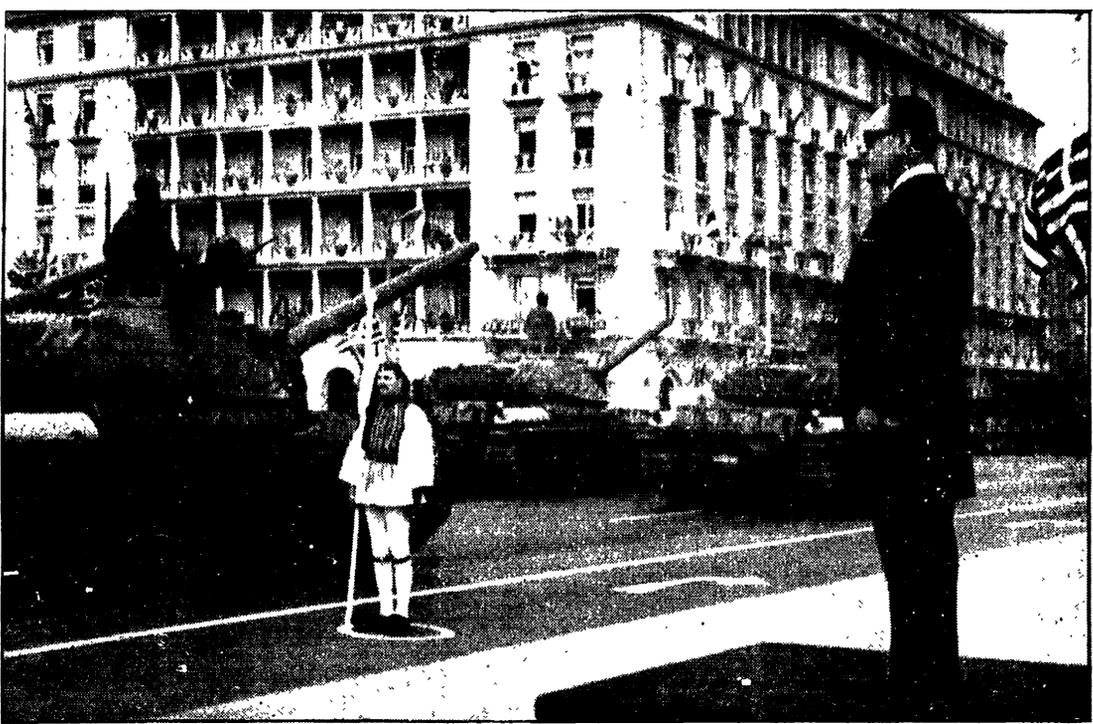
I portavoce della Casa Bianca respingono naturalmente ogni accusa di partecipazione diretta al colpo di stato. Ma si tratta di affermazioni che non traggono in inganno neppure i più sprovveduti. Senza tener conto che la CIA è un organismo tanto potente e con tale autonomia da svolgere certe sue attività talvolta anche all'insaputa dell'esecutivo statunitense è chiaro che non saranno certo i dirigenti americani a far sapere al quattro venti di aver avuto dieci anni in America in pasta anche nell'ultimo golpe dei generali greci. E tuttavia poiché le lesine non stanno nel sacco quicquid passifurto dentro di sé esclamando: «Sono stufo marcio di smentire, di correggere»; e con residua furia insolentisce gli ultimi interlocutori e va a chiudersi in albergo «in inquiete sonnolenze e pensieri fissi».

Giunto alla fine, Bocca si accorge di avere colto un quadro di striciana e realista apocalisse, e si fa meditando: «Se questo paese regge — osserva a se stesso — e in certi settori progredisce, è segno che le cose positive non mancano, ma è molto difficile distinguere dalle altre». Il medico di Pinocchio si giustifica nel momento in cui decide che se il paziente è vivo, è segno che non è propriamente morto. Per lui le cose sono inestricabili, le buone non si possono distinguere dalle cattive. Evidentemente una morale c'è: un osservatore che, non sapendo distinguere, decide lui come le cose debbano essere, potrà forse passare per un giornalista noto ma non è certo un informatore obiettivo.

no così cari ai regimi dittatoriali ma tutti personaggi; per un verso o per un altro strettiamente legati agli Stati Uniti. A cominciare dal primo ministro Androssopoulos che ha compiuto i suoi studi all'università di Chicago ed è rimasto per oltre dieci anni in America da dove è tornato poco prima del colpo di stato del 21 aprile 1967 giusto in tempo per entrare, unico civile, nel governo militare di Papadopoulos. Uno dei ministri è stato addirittura fino al 25 novembre consigliere legale del comando della VI Flotta americana di stanza al Pireo.

Coloro che manifestano scetticismo sulla connivenza degli americani pongono alcuni interrogativi. Perché prima di tutti gli Stati Uniti, accusati di aver tirato le fila del colpo di stato del 1967 e di essere stati per tutti questi anni il principale sostegno di Papadopoulos, avrebbero improvvi-

samente deciso di liquidarlo? Sull'intervento americano del '67 e sull'appoggio dato dagli USA al regime di Papadopoulos non c'è più nessuno oggi che abbia dei dubbi. Nixon ha dovuto ripetutamente difendersi davanti allo stesso Congresso e giustificare gli aiuti forniti ai colonnelli greci con la tesi che il regime militare rappresentava un fattore di stabilità politica in una zona di importanza strategica fondamentale per gli Stati Uniti. Solo che in sei anni il regime è andato via via perdendo questa caratteristica di «stabilità». L'opposizione in Grecia è cresciuta, è diventata più ampia ed efficace, ha cominciato ad incalzare a dittatura mettendola ai ferri corti. Papadopoulos ha reagito dapprima con qualche promessa e qualche concessione poi ha fatto intervenire i carri armati. Il sabato di sangue di Atena, la strage degli studen-



Atene: il dittatore Papadopoulos alla parata militare del 28 ottobre 1973, un mese prima della sua deposizione

ti e degli operai asserragliati nel Politicco non ha s'lo inorridito l'opinione pubblica dell'Europa e dell'America ma ha anche confermato le paure dei dirigenti americani che il regime fosse prossimo al crollo.

Già questo rappresentava una valida ragione per provocare il cambio della guardia che scariasse su Papadopoulos ogni responsabilità, salvasse bene o male la faccia degli Stati Uniti e garantisse la permanenza della base americana al Pireo. Ma non era la sola ragione. Papadopoulos stava diventando una pedina insicura, scomoda e a volte persino recalcitrante. La opposizione popolare rivendicava libertà e indipendenza. Una parte delle forze armate esigeva fedeltà assoluta alla Nato, un'altra parte, di posizioni nazionalistiche, deprecava la presenza di basi militari straniere sul territorio greco e manifestava simpatie verso Gheddafi e l'esperienza libica. Altri ancora o per visione politica o per considerazioni di commercio e di affari spingevano a più stretti rapporti con il mondo arabo e in genere africano nel solco di una lunga tradizione greca e balcanica. Le pressioni dell'opinione pubblica facevano sì che i governi europei mantenessero le distanze da quello greco, così che l'appoggio dell'alleanza atlantica se continuava ad essere indispensabile alla dittatura non raggiungeva quell'efficacia che il regime avrebbe voluto per far fronte alla crisi interna.

Papadopoulos era un dittatore ma per sopravvivere non poteva non tenere conto di questi o di alcuni di questi fattori. E sopravvenne la guerra tra arabi e israeliani. Nel pieno di una grave crisi nel Medio Oriente, pochi mesi prima della guerra dei sei giorni, Papadopoulos aveva conquistato il potere con un colpo di stato. Nel pieno di un'altra crisi tra arabi e israeliani Papadopoulos era stato esautorato da un altro colpo di stato. La circostanza non sembra essere casuale. Si dice che gli americani fossero furiosi contro di lui perché non aveva accondisceso all'uso di basi militari greche per la guerra contro gli arabi. Creta si dimostrava un punto d'appoggio indispensabile ma Papadopoulos tentennava nel timore di guastare definitivamente i rapporti con gli arabi e per paura delle ripercussioni interne.

I motivi per i quali sbarazzarsi del loro proietto non mancavano certo agli Stati Uniti e tutto sta a dimostrare che abbiano colto al volo la prima occasione favorevole. Al momento, così come appariva dalla concessione della base a Creta l'operazione ha dato un utile agli americani. In prospettiva le cose si fanno più complicate ed incerte. La situazione sta diventando un ginepraio anche per la Cia. Il governo uscito dal colpo di stato è per un verso proprio quello che gli americani desideravano, composto da gente fidata, manovrabile, consentaneo. Anche il presidente, il generale Gizikis, sembra essere stato scelto bene. Gente di ordine, preoccupata di farsi

un credito presso i governi europei e di mettere la sudina alle proteste del Congresso americano senza però esagerare ed aprire le porte alle lotte politiche e ai pericoli che ne possono derivare. Però un governo che non conta niente. Il vero personaggio che conti, il generale Joannidis, comandante della polizia militare, non ha aspettato neppure una settimana per far capire a tutti che i ministri sono solo dei fantocci e che il vero padrone della Grecia è lui.

Chi appoggiare in questo frangente, la forza di Joannidis o Gizikis e Androssopoulos? Ma è poi reale la forza di Joannidis o è già minata dalle lotte intestine alle forze armate? In questi calcoli americani ovviamente la sorte del popolo greco non entra minimamente: quello che conta è solo la convenienza politica e militare e la garanzia per le basi del Pireo e di Creta. Ai cuni osservatori ostengono che gli USA stanno cercando un compromesso che permetta di mantenere tranquilla la situazione almeno per qualche mese, cioè fino a quando si potrà vedere con maggiore chiarezza in che direzione evolve la crisi nel Medio Oriente. L'appoggio americano all'una o all'altra fazione del regime greco dipenderà dal grado di tensione tra Israele e gli arabi essendo inteso che il pericolo di guerra favorisce Joannidis. Calcoli sulla pelle del popolo greco. Salvo che il popolo greco non decida che è venuto il momento di fare calcoli diversi.

ve sulla trattazione, il problema sollevato dallo studio di Labica rimane fondamentale. Ad esso fa in certo modo riferimento il secondo saggio, *La natura dello stato alla fine dell'ancien regime*, di Régine Robin. Qui il momento rivoluzionario ritorna ad essere il momento politico per eccellenza. Se per Labica non c'era uno scarto tra i vari livelli — Stato aristocratico e Stato borghese, aristocrazia e borghesia, privilegio e uguaglianza, modo di produzione feudale e modo di produzione capitalistico — qui i momenti si intrecciano, non c'è uno schematico prima e dopo, ma il problema di uno Stato ambiguo che appartiene ancora a entrambi i domini riporta in prima persona il momento rivoluzionario: «Tutto questo per concludere, scrive R. Robin, che non ho l'intenzione di minimizzare il fenomeno rivoluzionario col momento che, sul piano economico, esso continui più di quanto non «auguri». Contro la successione meccanica dei modi di produzione e intendo dire al fenomeno rivoluzionario tutto il suo osto: tutto il suo ruolo. Ecco dunque la sottolineatura di uno scarto tra struttura e sovrastruttura, che, ai nostri occhi, non fa più parte di «dialettica» ma della dialettica.

L'interesse di questo momento dello «scarto» ci fa soffermare su un'altra osservazione, contenuta questa volta nel testo di Rey: «Percorsi freudiani», che sottolinea come siano i punti secondari a mettere in crisi tutto lo spazio abituale della significazione. Anche in Freud esiste una differenza: differenza che sposta il discorso dal contesto positivisticco al momento produttivo della «finzione», della creatività; «differenza» quindi che non può non aprire la via a ricerche materialistiche che costituiscono un pericolo per la filosofia dominante» (C. Normand).

Sergio Finzi

«Dialectiques»: una iniziativa rivolta a «tutti coloro per i quali l'avanzamento delle coscienze e il dibattito delle idee sono elementi inseparabili dal progresso sociale»

La polemica in Francia, e che solo ora sembra anche in Italia, assumere contorni più sfumati e punte meno aspre, che opponeva la ragione dialettica difesa da Sartre e la ragione analitica propugnata da Lévi-Strauss, è in fondo già cosa di ieri. Da una parte abbiamo il marxismo, assistito a passi più o meno cauti nella direzione avversaria, non ultimi, ad esempio, i ritorni alla dialettica nel corso dei colloqui di Arnaud e Bataille tenuti lo scorso anno al centro culturale di Cerisy-La-Salle dell'intero gruppo di «Tel Quel» e un deciso ripetersi negli anni rispetto alle precedenti posizioni, strettamente strutturalistiche. Lo stesso ultimo libro di Althusser, *Reponse à John Lewis*, ci conduce in fondo verso un superamento di quella che era ritenuta una frattura insanabile, con la dialettica da una parte, e dall'altra l'accusa dei pericoli insiti in una posizione sentita come umanistica e storicistica, accusa non priva di interesse e di validità, avanzata tuttavia in nome di una «sciurezza» sempre più difficilmente accettabile da quanti, andavano sempre più elaborando una critica alle metodologie della scienza e ai loro risvolti politici.

La scisa ora in Francia di una nuova rivista trimestrale che si offre a «tutti coloro per i quali l'avanzamento delle coscienze e il dibattito delle idee sono inseparabili dal progresso sociale», e che nascono in un contesto abbastanza chiaramente althusseriano, porta tuttavia il titolo accattivante di «Dialectiques», ci indurrebbe a pensare a un ulteriore passo verso il rinnovato interesse per la dialettica. In realtà, bisogna fare attenzione al titolo del titolo: non si tratta di metodo dialettico, quanto di dialettica, di accostamento più o meno problematico di posizioni diverse che possono avere al loro interno tensioni, contraddizioni, crisi, superamenti, negazioni, ma che si collocano, ci sembra,

«Corso di economia politica all'Istituto Gramsci»

Giovedì 10 gennaio, alle ore 20, avrà inizio, presso l'Istituto Gramsci, un corso di economia politica, tenuto dal professor Vincenzo Vito, sul tema «L'analisi del capitalismo di Marx e il pensiero economico moderno». Scopo del corso è quello di contribuire a chiarire, partendo dai fondamenti della teoria economica di Marx, quale posto essa ha nel pensiero economico e in quale rapporto si pone con teorie come quelle nekeynesiane o neoridiane contemporanee, sia sotto l'aspetto dell'impostazione analitica che con riguardo all'evoluzione storica dei sistemi economici.

Saranno trattati i seguenti argomenti:

1) Marx e il sistema di pensiero degli economisti classici: rapporti di continuità e superamento dell'orizzonte della linea di ricerca dei classici. Valore e distribuzione: sviluppi analitici da Riccardo a Marx, a Sraffa.

2) «Il capitale» e il modello marxiano dello sviluppo capitalistico: schema logico ed evoluzione storica del capitalismo.

3) Marx oltre Keynes: problemi attuali delle economie capitalistiche e sviluppo dell'analisi marxiana al di là della teoria della domanda effettiva e dei modelli post-keynesiani di sviluppo economico.

Arturo Baroli

«EDITORI RIUNITI»

Storia del socialismo

a cura di Jacques Droz

Vol. I

Dalle origini al 1875



Prefazione all'edizione italiana di Enzo Santarelli. Per la prima volta una storia organica e documentatissima del movimento socialista nel mondo ad opera dei più qualificati specialisti internazionali, come Jacques Droz, Jean Chesneau, Albert Soboul, Jean Bruhat, Annie Kriegel, Claude Mossé, François Bedarida. Cuesto primo volume va dalle più antiche utopie alla Internazionale.

Grandi Opere - pp. 768 + 48 tavole fuori testo - L. 8.800